

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego*, Padova 1929

Capitolo IV.

Il Comitato rivoluzionario bresciano nel 1860. - Tito Speri. - Congiura di patrioti contro la vita del Mazzoldi. - L'arresto di Tito Speri e la sua traduzione a Mantova. - Commenti e calunnie. - Le Memorie inedite di Federico Odorici. - Il Vescovo Verzeri e il Mazzoldi. - Ripercussioni in Brescia dei fatti di Milano del 6 febbraio 1853. - Mazzoldi, a capo di una commissione bresciana, va a Verona per implorare la grazia dello Speri. - Supplizio dello Speri e commenti de *La Sferza*. - Inopportuni apprezzamenti sulle ultime manifestazioni religiose dello Speri.

Il 25 giugno 1851 il medico dottor Vandoni, cadeva a Milano sotto il pugnale di certo Colombo, sellaio, aggregato a quel Comitato rivoluzionario, per aver denunciato alla polizia il collega dottor Ciceri acquirente di cartelle del prestito mazziniano. La notizia giunta a Brescia pochi giorni dopo, parve ai patrioti di quel *Comitato insurrezionale*, vendetta degna. Faustino Palazzi, che vi apparteneva, narra che più di tutti se n'era acceso Tito Speri, il quale presentatesi in una sera del luglio, agitato e convulso, al sotto-comitato di azione, vantava quell'atto di energia come degno d'esser imitato dovunque si trovassero traditori e nemici della patria, e proponeva eguale pena si infliggesse al direttore del giornale *La Sferza*, organo della polizia, denigratore d'ogni sentimento onesto, sostenitore prezzolato dell'Austria e di tutti i tiranni d'Italia. L'ardente e commossa parola dello Speri, trovava consenzienti i colleghi, e già erano designati dalla sorte gli esecutori materiali della comune vendetta, e si avvisava ai mezzi per eseguirla, profittando della nota abitudine del Mazzoldi di percorrere ogni giorno una data via sull'ora del vespero. Se non che il giorno dopo, lo stesso Speri ai colleghi straordinariamente convocati, annunciava che il Comitato direttivo, ordinava doversi sospendere l'esecuzione, dubitando il Mazzoldi ne fosse stato informato. Accolta la proposta, si provvedeva a *far sparire ogni traccia* della trama, e ad aiutar la fuga in Piemonte d'uno dei designati esecutori, che, per esser dedito al vino, avrebbe potuto commettere qualche imprudenza. ⁽¹⁾

Questa la narrazione del Palazzi, generalmente accettata dagli storici, corretta e rettificata più tardi in questo e in altri punti, in un volumetto, quasi irreperibile oggi, stampato a Genova nel 1907, *non destinato al pubblico, né posto a retribuzione veruna*: di cui fu autore Giuseppe Giulitti, membro anch'esso del Comitato insurrezionale bresciano. ⁽²⁾

Il Giulitti, che segue il testo del Palazzi punto per punto, correggendolo o ampliandolo, dice che *né agitato, né convulso* appariva lo Speri al convegno, che anzi tanto lui quanto Biseo che lo accompagnava, *erano pacati, come se nulla vi dovesse essere di straordinario*. ⁽³⁾ Nega che lo Speri parlasse agli adunati de *La Sferza* e del Mazzoldi e della divisata soppressione, e degli esecutori già scelti; come pure nega la sospensione annunciata il giorno dopo, e quindi la necessità di far sparire le tracce della cospirazione, perché *nessuna* traccia ne esisteva. ⁽⁴⁾ Ricostruisce quindi la storia della famosa adunanza del luglio 1861, a cui anch'egli assisteva, asserendo che lo Speri, appartatosi col Biseo a un tavolino in fondo alla sala, annunciava che per quella sera restava sospesa la solita lezione, ⁽⁵⁾ dovendo egli attendere ad altra missione, al compimento della quale sarebbero stati

1 Faustino Palazzi, "Del Comitato segreto insurrezionale bresciano, 1850-1851" Brescia, Stab. tip. *La Sentinella*, 1886, pp. 14 e seg.. - Il Palazzi, non so per quale riguardo, non fa mai il nome del Mazzoldi e lo designa sempre col titolo di *direttore della Sferza*, o con puntini. Afferma il Palazzi che della trama questi non ebbe mai sentore.

2 Il titolo preciso è: "Moti insurrezionali bresciani contro il dominio dell'Austria in Italia negli anni dal 1850 al 1855. Rettifiche alla storia pubblicata da Faustino Palazzi nell'anno 1886" Genova, tipogr. Tuschetti, 1907. Nel sottotitolo sta la ragione principale della pubblicazione.

3 Su Camillo Biseo (n. in Brescia il 16 agosto 1816, m. in Taranto il 17 maggio 1887), compagno di Tito Speri nelle Dieci giornate e nel Comitato insurrezionale, anima indomita, insofferente di servitù, vedi Paolo Guerrini "Giuseppe Mazzini etc." già cit. (nella *Riv. D'Italia*, 15 aprile 1925, pp. 485-487). Il Biseo fu uno dei due (Giuseppe Squintani, l'altro) che doveva uccidere il commissario Rossi, risparmiato poi dallo Speri. Data l'indole sua fiera e generosa, non so persuadermi potesse accettare *gli otto o dieci napoleoni*, accennati dal Luzio, come mercede dell'assassinio, (v. "I Martiri di Belfiore" IV ediz. pp. 65 e seg.). Il Palazzi indica come prescelti alla soppressione del commissario: Giacomo Bonardi (non dunque Biseo) e Giuseppe Squintani (op. cit. p. 18).

4 Giulitti. Op. cit.

5 Queste lezioni impartite dallo Speri a un gruppo di giovani, consistevano in un insegnamento teorico di manovre militari, con disegni dimostrativi sulla carta o con gesso sul tavolo. Alla teoria seguiva l'istruzione pratica sul terreno, in giorni festivi, in campagna, o sui monti; come pure lezioni di scherma alla sciabola; il tutto quasi sotto gli occhi della polizia. (Giulitti. pp. 14-15).

designati dalla sorte quattro fra i presenti. Avuta l'unanime adesione, Biseo tagliato un foglio bianco in tante parti quanti erano gli adunati, ne scriveva i nomi e ne estraeva quattro: Colombi, Jora, Porta e Fusina. Il Giulitti avanza il sospetto che dal modo con cui l'estrazione fu eseguita, e cioè senza controllo da parte degli altri, fossero quelli i nomi già dallo stesso Speri in precedenza designati come a lui fedelissimi; anzi *gli unici*, aggiunge, *che potessero subire le prescrizioni segrete* di Speri e Biseo. I quali sciolta l'adunanza si ritirarono coi quattro sorteggiati in altra stanza, evidentemente per incaricarli della soppressione del Mazzoldi.

Non crede però il Giulitti, anche, per confidenze avute poi dal Porta, che si trattasse propriamente di uccidere il Mazzoldi, ma soltanto di intimidirlo “presentandogli alla gola cinque pugnali, pronti a scannarlo, ove non avesse cessato dall'ibrida sua missione” e ritiene che l'intimidazione in questa forma fosse poi a puntino eseguita ⁽⁶⁾ E insistendo sull'appassionante argomento, e affermando che nessuno dei presenti a quella seduta, nemmeno i quattro sorteggiati, si sarebbero sentiti di consumare a sangue freddo l'assassinio, d'un uomo se anche spregevole; ritiene sia da escludere recisamente che lo Speri, animo generoso ed eroico, potesse ordinare ed esigere da altri la soppressione del Mazzoldi, mentre è noto che si rifiutava più tardi di concorrere, egli stesso, sia pure indirettamente, a quella del commissario Bossi, ma anzi lo salvava col non dare il convenuto segnale ai sicari che lo attendevano ⁽⁷⁾.

Come si vede, la narrazione del Giulitti non soltanto contrasta con quella del Palazzi, ma anche in parte con ciò che sull'argomento scrisse il Luzio. Il quale toccando di questo episodio, dice che, stabilita dal Comitato bresciano l'esecuzione sul Mazzoldi, questa non ebbe effetto sopra tutto pel voto contrario del Comitato di Mantova. E cita in prova la lettera 24 novembre 1852 del Tazzoli all'Acerbi nella quale informandolo dell'andamento del processo e delle rivelazioni del Castellazzo circa il disegno di ammazzare il Rossi e il Mazzoldi e di un viaggio dello Speri a Mantova per ottenere l'adesione del Comitato alla soppressione del Mazzoldi, soggiunge “Io dovetti ammettere che ci fu fatta tale richiesta, alla quale demmo voto negativo, ma non so nulla di Speri”. ⁽⁸⁾ Non potendosi dubitare delle parole di Tazzoli, d'uopo è ammettere che una domanda sull'argomento da parte del Comitato di Brescia a quello di Mantova, ci fu senza dubbio, e che fu respinta.

Ad ogni modo la supposizione del Giulitti, che cioè lo Speri non intendesse di uccidere il Mazzoldi, ma soltanto di intimidirlo, risulta corroborata dal fatto dell'opposizione di lui all'assassinio del Rossi. ⁽⁹⁾

In seguito a quali indizi e a quali imprudenze di compiaci, venisse la polizia di Mantova a conoscenza della cospirazione mazziniana nel Lombardo-Veneto, e come ivi si avviasse quel tenebroso processo, il più vasto e feroce che la storia di quegli anni ricordi, fu già distesamente narrato dagli storici del Risorgimento, e particolarmente dal Luzio; il quale, a suffragio di alcune sue sottili, e vorrei dire profetiche argomentazioni precedenti, poté nella IV edizione dei suoi *Martiri di Belfiore* valersi degli atti processuali restituiti dall'Austria dopo la guerra, e ritornati alla loro sede naturale nel R. Archivio di Stato di Mantova, per confermarle.

Qui mi limiterò a ricordare e ad aggiungere qualche notizia relativa alla ripercussione che il processo ebbe in Brescia nei riguardi di Tito Speri e del Mazzoldi. ⁽¹⁰⁾

6 Op. cit. pp. 37 e seg.

7 Giulitti. Op. cit. p. 46. E a conferma, ricorda l'opuscolo di Giovanni De Castro “I processi di Mantova” (*Panteon dei Martiri della libertà italiana*, Milano, Barbini, 1863, da non confondere col più noto suo volume, edito, con lo stesso titolo, dal Dumolard di Milano) dove si leggono le parole che lo stesso Speri avrebbe detto (o scritto) al De Castro poco prima della sua morte: *non spettare cioè nota di infamia a lui pel divisato assassinio del Rossi, ma al Castellazzo che l'aveva rivelato*; tosto soggiungendo: *E sappia che il colpo fu impedito, e il progetto ridotto a male per la mia opposizione* (p. 46).

8 Luzio. “I Martiri di Belfiore”.

9 Neppure la narrazione e le rettifiche e aggiunte del Giulitti vanno tutte prese come oro colato. O perché tradito dalla memoria, o per certo risentimento verso il Palazzi, che aveva tardato *undici anni* a inviargli a Genova il suo libretto, o per altre ragioni, certo è che anch'esso non fu sempre né esatto, né imparziale nella sua esposizione e nei suoi apprezzamenti. Così, ad esempio, parlando del silenzio mantenuto dal Mazzoldi sulle minacce fattegli, dice che lo spavento che n'ebbe fu però così forte da indurlo a fuggire *pochi giorni dopo* a Venezia, e *di lì a poco* a Trieste (p. 47). Noi vedremo invece come il Mazzoldi restasse a Brescia fino al 1857, vale a dire ancora *sei anni*. E altre inesattezze rileverò più avanti.

10 Mi servirò per questo oltre che del libretto del Giulitti, delle *Memorie politiche* dello storico Federico Odorici, tutt'ora inedite presso la *Queriniana* di Brescia, gentilmente favoritemi in copia, per esame, dal prof. Paolo Guerrini, che ne diede già qualche spunto in un suo articolo “Tito Speri” in *Brixia sacra* (anno XIV, 1923, fasc. V, sett.).

Il 20 settembre 1851, l'imperatore Francesco Giuseppe, in viaggio per il Lombardo - Veneto, entrava in Brescia, freddamente accolto dalla popolazione, inchinato e applaudito dai funzionari, dai poliziotti, dagli austriacanti e dalla turba dei monelli sempre disposta a far chiasso. Fra le onorificenze da lui largite in quell'occasione, ricorda il Giulitti una croce di cavaliere allo *spudorato Mazzoldi*, che per merito di quella poté più tardi intervenire a Vienna ad un solenne ballo di corte.

(¹¹)

Corse allora per Brescia la nota satira poetica che comincia:

“Non è ver, è una bugia - Che abolito il marchio sia. Il benigno imperatore - l'ha tornato al primo onore. I suoi servi titolati - Son bollati, son bollati”.

Ma insieme alle croci, il *benigno* imperatore, marcava i suoi passi nel sangue: e mentre l'11 ottobre a Venezia si strozzava Luigi Dottesio, a Brescia nel febbraio del 1852, otto cittadini venivano impiccati a Canton Mombello. (¹²)

A Mantova intanto continuava il processo coi metodi di Kraus, e il castello di S. Giorgio e la *succursale* la Mainolda, andavano di giorno in giorno popolandosi di nuovi inquisiti.

Nel maggio del '52, lo Speri, per non so quali incombenze, si portava all' *estero*, ma ritornava quasi subito per non *aggravar di soverchia spesa la famiglia*, e perché riteneva cessato ormai ogni pericolo di arresto, in relazione al processo di Mantova. Così il Palazzi. (¹³)

Il Giulitti invece precisa che lo Speri s'era recato a Torino, dove parecchi amici, tra' quali un suo cugino, lo scongiuravano di rimanere promettendogli impiego sicuro e adatto alla sua condizione e coltura. Ma lo Speri rifiutava recisamente, anche perché convinto che il delegato Baroffio, per l'amicizia privatamente addimostratagli in qualche occasione per *ragioni di studio*, lo avrebbe protetto in caso di pericolo. (¹⁴) E ritornò a Brescia fornendo così pretesto a basse insinuazioni a suo carico, in considerazione appunto dei suoi rapporti col Baroffio. (¹⁵)

Correvano intanto in città notizie allarmanti sul processo di Mantova, e si parlava di nuovi arresti, di rivelazioni compromettenti, di nuove durezze carcerarie. E il Comitato bresciano, il 1 giugno 1852 si adunava d'urgenza per provvedere alla sicurezza de' concittadini più compromessi, e specialmente a quella dello Speri. Il quale davanti alle pressioni degli amici, cedeva, chiedendo soltanto breve dilazione alla fuga per assistere ad una grande manovra che si doveva tenere il giorno dopo, 2 giugno, in *Campo fiero*.

E la grande manovra aveva luogo infatti agli ordini del maresciallo bar. Giovanni De Susan, i. r. comandante della città e provincia, con l'intervento di tutte le numerose truppe del presidio. Lo Speri vi assisteva (forse per trarne norma alle sue lezioni pratiche), e terminato lo spettacolo ritornava con alcuni amici verso casa; ma giunto all'angolo del *corso Orefici* (il Giulitti dice invece *nella traversata interna del Broletto*, sede della delegazione) veniva fermato dall'ufficiale perlustratore, Raffaele Portesi, e tradotto nelle carceri di S. Urbano; dove stava rinchiuso 15 giorni circa per la prima istruttoria. (¹⁶)

Giuseppe Capuzzi, in un suo opuscolo, rarissimo, dice invece che trovandosi lo Speri in *Broletto*, fu

11 Nessun altro storico, ch'io mi sappia, parla di questa *croce*; l'Odorici soltanto nelle sue *Memorie*, sotto la data del 16 settembre 1852 vi accenna: “Mazzoldi è in visibilio. Pei versi all'imperatore (pubblicati su *La Sferza* del 18 agosto pel natalizio di Francesco Giuseppe), gli venne dal Ministero di Vienna un elogio in tedesco. E a notare in quei flosci, servili e fangosi versacci, il brano dove mette in cielo la clemenza dell'Austria verso i poveri Ungheresi. Va, spia venduta, che *presto ti arriverà il ciondolo di Francesco Giuseppe I*”.

12 Quella parte del bastione a sud-est delle mura dove si impiccavano i *civili*, mentre i *militari* subivano l'estremo supplizio nella fossa a oriente del castello.

13 *Op. cit.* p. 69, nota n. 16.

14 *Op. cit.* p. 58.

15 In quei giorni, che furono gli ultimi della sua libertà, lo Speri ricevette parecchie lettere anonime che lo accusavano come spia e responsabile degli arresti avvenuti in quei giorni (*Palazzi*, op. cit. p. 70). Ritiene il Giulitti come cosa certa che le voci calunniose a carico dello Speri, e le *anonime* partissero dal delegato stesso e dalla polizia, per seminare sospetti sul suo conto, e render poi, in certa guisa, indifferenti i bresciani all'arresto di lui già fissato e predisposto.

16 *Palazzi*, pp. 32, 33. Nell'*elenco dei processati* a Mantova, dato dal Luzio in *Appendice a' suoi Martiri di Belfiore*, è detto che l'arresto dello Speri a Brescia fu il 18 giugno (nella 1 ediz. è detto il 19), non il 2; e che l'entrata di lui nel castello di S. Giorgio fu sette giorni dopo, e precisamente il 25 dello stesso mese.

L'Odorici nelle citate sue *Memorie* sotto la data 21 giugno 1852, scriveva “*Alcuni giorni fa* fu arrestato il giovane Tito Speri. Dicono essersi trovato fra le sue carte alcuni biglietti del *prestito mazziniano*, e documenti segreti e relazioni con altri mantovani già arrestati ... Egli venne condotto a Mantova in un carretto, stretto in catene”. Da questa notizia risulterebbe più esatta la data del Luzio, che, come è noto, la tolse dai protocolli ufficiali delle carceri di S. Giorgio.

invitato dal Portesi a salire con lui nell'ufficio di polizia, dove giunto lo dichiarò in arresto. ⁽¹⁷⁾ Secondo lo stesso, il delegato Baroffio riprovando quell'abuso di potere, insisteva perché il giovane fosse rilasciato; ma il Portesi si rifiutava e lo consegnava senz'altro all'autorità militare. Il Portesi, che il popolo chiamava *il terribile manettaio*, era uomo senza scrupoli, di modi duri e violenti, incaricato delle perquisizioni domiciliari che eseguiva con estremo rigore, e di riferire sul contegno, la fama, le tendenze politiche e la *moralità* dei sospetti, nonché di organizzare lo spionaggio; nelle quali mansioni era guidato da antipatie personali e da spirito di vendetta per l'odio da cui si sentiva circondato. Pare che l'inesattezza o esagerazione di alcuni suoi ragguagli provocassero osservazioni e rabbuffi da parte della direzione di polizia di Milano; ma egli tirava diritto per la sua strada, e soleva dire che *un impiegato di polizia che fa il suo dovere, dev'essere necessariamente esecrato*. Dopo la liberazione di Brescia, l'aguzzino passava alla polizia di Verona. ⁽¹⁸⁾

Forte fu l'impressione in Brescia, in ogni classe di cittadini, specie fra i cospiratori, per l'arresto dello Speri. Provveduto immantinente dagli amici alla distruzione delle carte compromettenti esistenti nella casa di lui e confortata la famiglia angosciatissima, si pensò dai più intimi al modo di rapirlo il giorno del suo trasporto a Mantova, assalendo la scorta, nella località più indicata, fra S. Polo cioè e Castenedolo.

Camillo Biseo s'incaricava di raccogliere i fondi necessari alla arrischiatissima impresa, rivolgendosi ai membri del *Comitato insurrezionale* e agli ammiratori più entusiasti del valoroso concittadino; ma alcuni per paura di compromettersi, altri con speciosi pretesti vi si rifiutarono, né mancò chi al rifiuto aggiunse il vilipendio, accusando lo Speri quale spia e traditore. Il sotterraneo lavoro della polizia per screditarlo, portava gli amari suoi frutti e il designato rapimento naufragava per insufficienza di mezzi. ⁽¹⁹⁾

Come l'eroico giovane smentisse le turpi calunnie a suo carico, continuate anche dopo l'arresto, è superfluo ricordare; gli atti giudiziari confermano il suo imperturbabile contegno, e il silenzio fermamente mantenuto sul nome dei complici durante il processo. Otteneva egli così che il sacrificio bresciano si fermasse in quel momento tutto e soltanto in lui; sintesi sublime d'una vita consacrata ad un alto ideale di giustizia e di patria.

Dei cospiratori bresciani, pochissimi, e *indipendentemente* dalle pretese rivelazioni dello Speri, ebbero molestie dalla polizia; fra i pochi: Antonio Frigerio, Eligio Battaglia, avv. Alessandro Rogna, avv. Antonio Legnazzi, Annibale Faverzani, avv. Giuseppe Savoldi e Antonio Tibaldi; i quali soffersero detenzione per un periodo da due a otto mesi. ⁽²⁰⁾ Guai a loro se Speri avesse parlato! Risulta dalla corrispondenza segreta da lui spedita alla madre e agli amici, com'egli incoraggiasse tutti a viver tranquilli, perché dalla sua bocca non sarebbe uscita mai parola che potesse comprometter alcuno; anzi le sue lettere più intime erano scritte in modo che se anche fossero cadute nelle mani della polizia non avrebbero fatto che convalidare il *suo accorto e magnanimo sistema di difesa*. ⁽²¹⁾

Mentre a Mantova si soffriva, e a Brescia si trepidava, *La Sferza* continuava a inneggiare al monarca magnanimo, e a insistere perché la rappresentanza municipale mandasse a Vienna una sua

17 Sul patriota Giuseppe Capuzzi, v. notizie biografico-politiche nel già cit articolo del prof. P. Guerrini, nella *Rivista d'Italia*

18 *Giuseppe Capuzzi*. "Gli ultimi poliziotti dell'Austria a Brescia - Fisionomie contemporanee" (Brescia, Venturini, 1859, pp. 42 e seg.). E' attribuito allo stesso Capuzzi un altro opuscolo, adespoto, sotto le lettere x. y. z. (Brescia Apollonio 1860, di pp. 82 in 8) col titolo "Misteri di un ex delegato e di un suo settario con analoghe avvertenze"; opuscolo che non mi fu possibile esaminare direttamente, ma che il prof. Guerrini dice esser tutto un *fiero attacco contro Baroffio e Mazzoldi*.

19 A proposito di ciò, osserva il Giullitti che la scelta del raccoglitore dei fondi era stata inopportuna, perché era persona che in città godeva poca fiducia (!): si meraviglia poi che fra i membri del Comitato, più vicini allo Speri, non s'abbia saputo trovare i generosi che aiutassero il colpo; infine trova strano che nel peggiore dei casi, non si sia ricorso alla famiglia. E domanda: forse tra i membri del Comitato vi furono delle *carogne* (sic) che non potevano perdonare allo Speri d'aver risparmiato il Mazzoldi e il Bossi, da essi condannati? (p. 64).

20 *Giullitti*, p. 89. Dei qui sopra nominati i due ultimi soltanto figurano nel citato *Elenco dei processati* del Luzio, e cioè il Giuseppe Savoldi, arrestato a Brescia il 18 ottobre, entrato in Castello il 19 ottobre 1852, e il Tibaldi (manca la data dell'arresto) entrato in Castello il 23 ottobre; tutti e due amnistiati nella ricorrenza dell'onomastico dell'imperatore (19 marzo 1853). Gli altri dopo l'arresto subirono un processo sommario a Brescia nelle carceri del Broletto, e in quelle di S. Urbano. Alcuni riuscirono a fuggire.

21 *A. Luzio*. "Le ultime lettere di T. Speri" in *Martiri di B.* p. 411.

deputazione, la quale *pilastrata* davanti al sovrano, implorasse il suo perdono e gli esprimesse la propria gratitudine e invocasse universale e amnistia. ⁽²²⁾

Si narrava intanto in città che avendo il vescovo scritto al governo lagnandosi della *Sferzai*, e spedita la lettera in via privata, indipendentemente dagli uffici della Curia, si era visto dopo pochi giorni comparir davanti il Mazzoldi a chiedergli ragione dei suoi lagni. “Chi vi ha detto questo?” chiedeva il vescovo; e quegli “l’ho inteso in Curia”, “V’ingannate, replicava il prelato, perché il mio ricorso fu affatto privato” ⁽²³⁾. Evidentemente era stato comunicato al Mazzoldi dal Baroffio, in ricambio delle prestazioni di lui.

In data 2 marzo dello stesso anno *La Sferza* annunciava che il podestà cav. Maggi con gli assessori e il co. Fenaroli e il cav. Zambelli per la Congregazione provinciale, insieme col delegato e il vescovo erano partiti per ossequiare l'imperatore. E pochi giorni dopo, con gran lussodi ute particolari, narrava delle accoglienze *benevoli* avute dai rappresentanti bresciani, e delle lodi del monarca pel lodevole contegno della città negli scorsi mesi, e delle assicurazioni date circa una prossima definitiva sistemazione del Regno per assicurarne lo sviluppo. “Non ci consta, soggiungeva, che gli onorevoli deputati abbiano chiesto a S. M. nessuna grazia, come avremmo desiderato, ma è certo che la loro presenza a Verona avrà commosso soavemente il giovane monarca”.

L'Odorici che fornisce queste notizie, afferma che le cose erano procedute assai diversamente, che cioè il Baroffio, appena saputo dell'arrivo dell'imperatore a Verona, aveva sollecitato i membri del Municipio e della Congregazione provinciale a unirsi con lui per *volare a Verona* a inchinare il sovrano; ma che non appena giunti, erano stati fermati dal co. Strassoldo e interrogati del perché della loro andata colà. Il delegato, assumendo la responsabilità del fatto, pregava che a sua giustificazione, volesse l'imperatore degnarsi di riceverli almeno per qualche minuto. “Lunga attesa nell'anticamera, continua l'Odorici, per dove doveva passare l'imperatore il quale passò infatti, ma senza tampoco soffermarsi a salutarli”. ⁽²⁴⁾

Sempre per causa del Mazzoldi, un grave dissidio scoppiava nel maggio dello stesso anno fra la Congregazione provinciale e il delegato per la nomina del Rettore dell'*Istituto dei Poveri* (detto attualmente *degli orfani*), unicamente perché il nome del candidato (persona del resto degnissima) era stato in precedenza designato da *La Sferza* e sostenuto poi dal Baroffio. ⁽²⁵⁾ Nel dì della votazione, il deputato Giacinto Passerini si levava dicendo essere inutile ogni voto dal momento che *La Sferza* aveva già avanzata la proposta. E insistendo il Baroffio sulla necessità che avesse luogo, replicava il Passerini esser doloroso constatare come una manifestazione che doveva esser libera e ben accetta, diventasse antipatica per esser suggerita e quasi imposta da un giornale come *La Sferza*. E poiché il delegato osservava che alla fin fine nessuna colpa si poteva imputare a quel periodico, beneviso al governo e a lui necessario *come oppositore al Piemonte*, tutti i deputati insorgevano qualificandolo libello immondo e obbrobrioso, suscitatore di scandali, e di divisioni cittadine. Sciolta l'adunanza, si rifiutavano i deputati di intervenire a una seconda convocazione, e inviavano loro proteste al Ministero.

Finalmente ottenuto che il generale Susan, richiamasse il Mazzoldi a più prudente contegno e gli infliggesse la pena di 24 ore di arresto, le cose parvero per il momento quietarsi. “Ed ora” aggiungeva l'Odorici “*La Sferza gira secondo il vento e la fame, e s'è messa a far la religiosa*”. ⁽²⁶⁾ A spiegare le quali parole è da sapere che Mazzoldi, proprio in quei giorni, si era proposto, e lo annunciava nel suo giornale, di nominare una *commissione di censura de La Sferza*, composta di tre persone, tra le quali un ecclesiastico: ma il progetto cadeva per la recisa opposizione del vescovo. Il quale in una sua *riservata* ai parrochi, mettendoli in guardia sulle intenzioni del Mazzoldi, li

22 Odorici. “Mem. ined. cit.” sotto la data 29 gennaio 1852. *Perdono di che?*, domandava lo storico; e quanto all'amnistia, soggiungeva: sì, è là che cova.

23 Odorici. “Mem. ined.” sotto la data 14 febbraio 1852.

24 Mem. ined. sotto le date 2 e 9 marzo 1852. Appare evidente che il resoconto della “*Sferza*” di sana pianta inventato per compiacenza al Baroffio, al quale troppo premeva di mascherare lo scacco sofferto; ma i testimoni avevano la lingua e parlarono.

25 Il candidato era il sac. don Eugenio Dabala, già segretario del vicario capitolare mons. Ferdinando Luchi de Windegg, reggente per parecchi anni la diocesi, e, come il suo segretario, notoriamente fautore dell'indipendenza italiana; ragion per cui, alla nomina del nuovo vescovo, era stato messo in disparte, e sostituito con mons. Girolamo Verzeri. L'ostruzionismo quindi della Congregazione prov. bresciana, non era in odio alla persona del Dabala, ma del Mazzoldi che l'aveva proposta.

26 Odorici. Mem. ined. sotto la data del 1 maggio 1852.

diffidava a non permettere a nessuno dei sacerdoti della loro parrocchia di accettare la nomina, o a dimettersi nel caso l'avessero già accettata. Inoltre li invitava a rimuovere dalla lettura di quel giornale i rispettivi parrochiani, perché "oltre ai molti altri capi, per cui la *Sferza* riesce dannosa alla società, potrebbero rice venie gravissimo nocumento col berne i principi religiosi poco sani ..., il che è tanto più facile ad avvenire in quanto *La Sferza*, a quando a quando fa vista di essere, e si vanta, tutta affetto e riverenza, per la religione e per la Chiesa. ⁽²⁷⁾

Decisamente *La Sferza*, secondo il detto dell'Odorici, *non sapeva più ormai di che scrivere, e faceva proprio pietà*, tanti erano i nemici che si era creata d'attorno in tutto il Regno lombardo-veneto.

La *Gazzetta Medica italiana* di quei giorni, in un articolo intitolato "La scarsa diffusione di cui gode *La Sferza* tra i galantuomini" chiamava Mazzoldi *birra e aguzzino della nuova inquisizione*, in cui aiuto venivano *L'amico cattolico* e *La Bilancia*, e *tutta intera la sacra Alleanza*. E soggiungeva che un elogio della *Sferza* era *un insulto alla reputazione dell'uomo onesto*, mentre le sue ingiurie *sono ambite da tutti i galantuomini*. E il dottor Giovanni Strambio, uno dei redattori più autorevoli (credo anzi direttore), di detta *Gazzetta*, nello stesso numero scriveva "Il quanto gettatomi dalla *Sferza*, non isperate ch'io lo raccolga, Ho troppa stima di me stesso perché le mie mani tocchino ciò che sta bene ai miei piedi, e perché certi nomi al disotto del disprezzo, e quindi dell'indignazione, lordino le colonne della mia *Gazzetta*". ⁽²⁸⁾

Il Mazzoldi leggeva, masticava amaro, e sputava veleno più di prima.

*

L'arresto e la traduzione a Mantova, non fecero tacere le voci calunniose a carico dello Speri, propalate a Brescia, dove le sue relazioni col delegato Baroffio erano falsate e gonfiate, per opera degli agenti della polizia, i quali, come ha già osservato, avevano tutto l'interesse a creare intorno al nome di lui un'atmosfera ostile, assai giovevole ai loro fini. E come vi riuscissero abbiamo già visto; perché, pur troppo, gli uomini in generale sono più proclivi a credere al male che al bene, e la calunnia è cotal veleno sottile, che facilmente filtra e intacca e corrompe la fama più illibata e più pura.

L'Odorici, il quale per la nascita e la coltura, e per le abitudini sue di studioso, viveva in un ambiente elevato e sereno, non sfuggì al contagio e all'influenza dei tristi, e raccogliendo nelle sue *Memorie*, non il frutto soltanto delle sue personali osservazioni, ma anche ciò che comunemente si dice *la voce pubblica*, in data del 30 ottobre 1852, scriveva:

"Nuovi arresti, probabilmente per le deposizioni dello Speri, che dopo le *Dieci giornate*, mostrò un' incongruenza di carattere, un'ambiguità di condotta da far sospettare di lui. Dicemmo già come benignamente altra volta fosse chiamato dal delegato; né so quali parole siano corse tra loro.

Aggiungiamo adesso che lo Speri attendeva dall'Austria un impiego, che il delegato glielo aveva promesso, e che lo aspettava da un giorno all'altro; quand'ecco, che è, che non è, lo Speri è ad [un] tratto fatto prigioniero e condotto a Mantova ... Vennero poi sue notizie, le quali dicevano come vi fosse trattato bene. Ivi il gallo si fa cantare, e a questi giorni furono già messi in carcere il figlio dell'avv. Savoldi, e il figlio dell'avv. Rogna, che ci dicono a Mantova condotti". ⁽²⁹⁾

E pochi giorni dopo (4 novembre), accennando alla fuga dei fratelli Zanotti, felicemente scampati alle unghie della polizia, tra altro, scriveva:

"Lo Speri, per quanto sembra, continua a cantare, e ne vengono queste consolazioni. Riandando la condotta di quel giovane, dopo le faccende del '49, cangiò siffattamente di carattere che l'opinione pubblica ha già cangiato a suo riguardo. Quel potersene andare per la Svizzera e pel Lombardo in tempi della massima severità; il suo vivere rotto e scostumato, indizio di poca onestà, e le moine ricevute e accolte dal delegato di Brescia, lo mettono in assai sfavorevole vista" ⁽³⁰⁾.

E' superfluo rilevare l'ingiustizia di queste parole dell'Odorici, ingannato da false informazioni: la

27 *Odorici*, ivi, sotto la data 15 giugno 1862. Il prof. Guerrini in un articolo "Il preteso austriacantismo di mons. Verzeri, secondo alcuni documenti inediti" pubblicato nel giornale *Il Cittadino di Brescia* (14 aprile 1918); articolo su cui ritornerò più avanti, riporta integralmente la circolare del vescovo.

28 Serie terza, tomo terzo, 21-24 maggio 1852.

29 L'avv. Giuseppe Savoldi è lo stesso più su ricordato, il dottor Giuseppe Rogna riuscì a fuggire, e fu poi condannato in contumacia. Successivamente (22 novembre) l'Odorici avvertiva che, oltre al Rogna, erano fuggiti i bresciani: Domenico Oliboni, Carlo Biseo, Eligio Battaglia, Giuseppe Squintani, Giacomo Bonardi, Innocente Zuccari, nob. Pietro Paduzzi e Pietro Smalzi. In data 24 novembre annotava che, in seguito a ciò, il delegato aveva ritirato tutti i passaporti, usando maggior severità nel rilasciarne di nuovi. (*Mem. cit.*).

30 *Mem. ined.* alle date citate.

storia imparziale ha già messo in piena luce la vita dello Speri, vissuto e morto da eroe. Del suo amore, purissimo, per Fortunata Gallina, morta a 23 anni nel novembre del 1851, disse già la dottoressa Pia Sartori Treves, riportando anche alcune lettere della giovanotta al suo Tito, ora presso il Museo del Risorgimento di Brescia: ⁽³¹⁾ di un altro suo torbido amore per donna indegna hanno scritto, senza poter chiarirlo abbastanza, la Sartori stessa e il Luzio; niuno ha potuto raccogliere prove che offuschino la santa memoria del Martire, il cui primo e più alto amore, al di sopra d'ogni altro, fu sempre la Patria.

Le male arti del Baroffio e de' suoi, producevano, intanto, i loro tristi frutti, mentre lo Speri, col suo risoluto contegno, e il suo fiero silenzio, resistente alle turpi lusinghe e alle minacce feroci e alle insidie del Kraus, risparmiava nuovi lutti alla sua diletta città e circondava la sua giovane fronte dell' aureola dei santi e dei martiri.

Nel frattempo Mazzoldi perduto ogni resto di verecondia, si proclamava sfacciatamente *arbitro della tranquillità e della rovina d'ogni cittadino*: assai peggiore del famigerato pizzicagnolo Mola (altra nota spia in Brescia); il quale, a detta dell'Odorici, si limitava a pochi e bassi servizi di polizia, mentre egli, finiva con esser temuto dallo stesso governo, perché *al fatto di cose che non saria bene palesare*, e che avrebbe potuto, *in un giorno di malumore trombettare all'estero*. ⁽³²⁾

Nello stesso periodo di tempo, il manigoldo riduceva per le scene un suo romanzo *Amore e Martirio*, già pubblicato in appendice ne *La Sferza*, e poi in volume: protagonista certa Anna Maria Bonetti, bresciana, suicidatasi in Brescia il 13 settembre di quell'anno 1852. L'Odorici la giudicava *una satira, un'infamia) un pasticcio infernale*, in cui sono scherniti e vilipesi, e *detta roba da rubelli* di noi bresciani, e d'ogni più santa e generosa virtù. Non è che *un'apologia dei croati e dei tiranni*, concludeva, *una vile e impudente derisione dei nostri mali*. ⁽³³⁾

Il 7 dicembre intanto, Tazzoli, Poma, Canal, Scarsellini e Zambelli, venivano strozzati, nell'oscura fossa di Belfiore. “Fu immanità senza esempio, scriveva l'Odorici il 10 dicembre, Mantova tutta (meglio avrebbe detto Italia tutta) fu compresa in quel giorno d'orrore”. E il Mazzoldi, nei primissimi giorni del gennaio 1853, mentre si pubblicava una sentenza che lo condannava a 45 giorni di carcere per *lesioni all'onore*, dietro istanza del conte Luigi Lochi, presidente dell'Ateneo e di alcuni suoi colleghi, ⁽³⁴⁾ passeggiava spavaldo per le vie di Brescia, e se la pigliava nel suo giornale col Bianchi Giovini, chiamandolo *Il più vile dei libellista* perché narrando nell'*Opinione* la carneficina di Mantova, non aveva soggiunto che si doveva soltanto alla bontà e al tenero cuore dell'imperatore Francesco Giuseppe, se altri supplizi non erano stati eseguiti, e conchiudendo con dire che anche la forza può esser prova di miti sensi di carità e di amore, *ed esser dolcemente soffusa di celeste aureola di pace*. ⁽³⁵⁾ Scrisse l'Odorici che a scontare la pena dei 45 giorni inflitagli dalla Pretura di Milano, il Mazzoldi otteneva di recarsi a Trieste, o a Vienna (bando quindi, o carcere?); ma da cortesi informazioni avute direttamente dalla famiglia dei conti Lechi di

31 “La fidanzata di Tito Speri” nella *Illustrazione bresciana* del 16 aprile 1906.

32 *Memorie* cit. in data 30 novembre 1852.

33 *Memorie*, in data 28 novembre 1853. In successiva nota 7 dicembre scriveva che il maresciallo Susan ne aveva proibita la rappresentazione per le *troppo palesi allusioni a cose e a persone bresciane*.

34 Il bresciano co. Luigi Lechi, uno dei processati del '21, era stato eletto presidente dell'Ateneo il 2 gennaio 1848 quasi sfida all'Austria che sorvegliava quel sodalizio, sospetto di patriotismo. Se non che l'approvazione della nomina, invisa alle autorità governative, restava sospesa con ordinanza del governatore della Lombardia co. Gio. Batta Spaur; il quale ordinava nel contempo la compilazione di un nuovo Statuto, sotto pretesto che l'antico non aveva mai ottenuta la superiore sanzione. Dopo la rivoluzione del '48-49, dietro istanza del presidente (14 gennaio 1850), la riapertura dell'Istituto veniva accordata a condizione però che alle adunanze assistesse un rappresentante politico, con facoltà di scioglierle, qualora non si mantenessero estranee ad ogni accenno politico. Il 22 aprile dello stesso anno, il Lochi veniva rieletto presidente a pieni voti, ma la delegazione dichiarava non esser quella nomina di suo gradimento, e ordinava la continuazione degli studi per le richieste riforme allo Statuto. E qui entrava in campo il Mazzoldi, che nel suo giornale in più riprese e con parole villane vilipendeva il corpo accademico, così da costringere il presidente a chiamarlo in giudizio ottenendo gli fosse inflitta dalla pretura urbana di Milano (sostituita a quella di Brescia) condanna a 45 giorni di arresto. Non è qui luogo di ricordare le successive peripezie, per le quali l'Ateneo restò chiuso per quasi quattro anni: basti sapere che la vita sua regolare fu ripresa soltanto nell'agosto del 1869 dopo la liberazione della città. Il 22 di quel mese, il Lechi, con unanime votazione, riprendeva il seggio di presidente. (Cfr. “Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia - 1802 - 1903” Brescia, Apollonio, 1902). Sulla parte ch'ebbe il Lechi nei processi del '21, v. *G. Solitro*. “Nuovo contributo alla storia dei processi del Ventuno” nella *Rass. Stor. del Risorg.* anno IV fasc. 1, 1917.

35 *Memorie* in data 6 gennaio 1858.

Brescia, ⁽³⁶⁾ mi risulterebbe che la pena gli fosse interamente condonata con *sovrana risoluzione* del giugno 1852, in premio dei servizi che prestava con la sua penna al governo. ⁽³⁷⁾

Forse su questo punto è più attendibile il Prosdocimo, che ritiene quel viaggio del Mazzoldi a Vienna provocato dal bisogno di ottenere sussidi dal governo. ⁽³⁸⁾

Comunque sia, sta il fatto che nel gennaio-febbraio del '53, il Mazzoldi era a Vienna, e in giro per alcune città tedesche, di dove inviava al suo giornale *rugiadosi* articoli laudatori! sugli ordinamenti e progressi civili, letterari e scientifici che vi riscontrava, senza paragone superiori a quelli in Italia. E fu appunto in quei mesi ch'ebbe luogo la polemica con Ippolito Nievo, come già dissi. ⁽³⁹⁾ Fu durante l'assenza del Mazzoldi che scoppiò a Milano il moto mazziniano del 6 febbraio 1853; moto che sollevò allora discussioni in vario senso ed ebbe larga ripercussione anche in Brescia, dove, stando all'Odorici, era opinione generale si trattasse d'un movimento preparato dalla polizia *d'accordo col militare, perché risultasse evidente al Ministero la necessità della continuazione della militare cuccagna, cioè dello stato d'assedio*. ⁽⁴⁰⁾

Il moto milanese, come pochi giorni dopo (18 febbraio), l'attentato del Libeny alla vita dell'imperatore a Vienna, fornivano buona occasione a *La Sferza* per imbrattare nuove pagine, in prosa ed in versi, contro la furibonda furia dell'assassino e della setta mazziniana che gli aveva armata la mano, ed esaltare il benamato sovrano, idolo dei sudditi e speranza della patria, e appoggiar *toto corde* la colletta iniziata fra le popolazioni della monarchia per l'erezione in Vienna di un tempio espiatorio e votivo, con sacrificio speciale degli impiegati, costretti ad allargare i cordoni degli stremenziti borsellini. La fiancheggiava da Padova un dottor Alessandro Volpe con un suo volume di più che 300 pagine, in carta di lusso, con prefazione storico-politica rivolta a dimostrare come qualmente la responsabilità del fatto risalisse al Mazzini e al Kossuth, *perturbatori della pubblica quiete*, seminatori di *abbominevoli dottrine* fra i popoli dell'impero. ⁽⁴¹⁾

Fu detto che i fatti del 6 febbraio aggravarono la posizione già grave degli inquisiti di Mantova e che i supplizi del 3 marzo ne furono la conseguenza. Noi sappiamo infatti che l'avvenuta uccisione di alcuni soldati durante il tumulto, *imbestial'* il Radetzky e il Benedek, e che a mantenerli in quello stato d'animo, torbidamente influi sotto mano il Kraus, rappresentando la necessità di tutelare la sicurezza dello Stato con atti di rigore che fossero di monito e di esempio. Per questo, nel Consiglio di guerra adunatosi in Mantova il 14 febbraio 1853, la sorte di Tito Speri e del co. Montanari fu decisa. Terzo con essi doveva salire il patibolo il Lazzati del Comitato rivoluzionario di Milano, scampato miracolosamente, in modo che si può dire romanzesco, come il Luzio narrò, e sostituito all'ultimo momento, dal *candido* pastore di Revere, Bartolomeo Grazioli. ⁽⁴²⁾

La relativa sentenza fu pubblicata il 28 febbraio, e da quel giorno i tre condannati furono preda del carnefice Pietro Helboch, *esecutore di giustizia nella R. Città di Mantova*; quello stesso che il 7 dicembre dell'anno prima aveva strozzato nella fossa di Belfiore: il Tazzoli, il Poma, il De Canal, lo Scarsellini e lo Zambelli.

Sono di questi giorni le ultime lettere di Tito Speri dal Confortatorio di S.ta Teresa alla madre, a Giuseppe Filati, alla sorella Santina e ad Alberto Cavalletto, come anche le sue *dichiarazioni* alla *Gazzetta di Mantova* e al *Giornale di Milano*; lettere e dichiarazioni, già rese pubbliche, da Angelo Rubagotti; ripubblicate in parte dal De Castro, dal Palazzi, da mons. Martini, dal Giulitti, e

36 E precisamente dal co. dott. comm. Teodoro Lechi.

37 Arch. di famiglia dei conti Lechi. Della speciale benevolenza dell'imperatore per il Mazzoldi, vedremo altre prove più avanti.

38 *Prosdocimo* op. cit. Anche l'Odorici in successiva nota 20 marzo, accenna alla grazia sovrana concessa al Mazzoldi nella causa Lechi, Zambelli, Federici etc.

39 v. *La Sferza*, gennaio - febbraio 1853, già cit.

40 Le informazioni dello storico bresciano concordano sostanzialmente, a distanza di tanti anni, con ciò che scrisse il Luzio; il quale a proposito d'una pubblicazione di un capitano tedesco, il Seidl, mette in rilievo la conoscenza che, per rapporti di confidenti, la polizia di Milano aveva da tempo del moto che si stava preparando, e la inazione sua per prevenirlo; lasciando così dubitare lo desiderasse per suo tornaconto. (*"Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio"* in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica Milano*, Cogliati, 1910, vol. 2, pp. 178 e seg.).

41 *"L'attentato del 18 febbraio 1853 contro la preziosa vita di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria. - Ricordo storico di Alessandro dottor Volpe, socio di varie Accademie scientifico-letterarie"*, Padova, 1853, coi tipi del Seminario. Il volume veniva raccomandato per l'acquisto dalle autorità governative prima ancora che uscisse alla luce (ottobre 1853), come risulta da atti dell'Archivio di Stato di Brescia dell'agosto di quell'anno (Cfr. *Bonelli* "Una ricevitoria del dazio etc.", già cit. p. 347).

42 *I Martiri di Belfiore* etc., cap. IX.

ultimamente, insieme con altre inedite, dal Luzio, in appendice ai suoi “Martiri di Belfiore”. A proposito delle quali lettere osserva il Giulitti che né il Palazzi, né il De Castro, né altri fanno menzione di una, indirizzata dallo Speri alla madre l'antivigilia, o la vigilia, dell'esecuzione; lettera, com' egli afferma, passata, *non so come* nelle sue mani, e di cui ricordava soltanto la fine, dove la assicurava *esser lui tranquillo e disposto, anzi contento, perché con la sua morte avrebbe finito di far peccati*. ⁽⁴³⁾ Il concetto non è diverso da quello espresso in quei giorni dal Martire in altre sue: potrebbe darsi quindi che il Giulitti tradito dalla memoria dopo tanti anni dal fatto o si ingannasse o confondesse; ad ogni modo mi parve doveroso accennarvi.

Né posso tacere qui di un dubbio che, con lungo inopportuno e artificioso ragionamento, avanzò il Giulitti circa la *sincerità* del ritorno dello Speri a quel sentimento di religione, che negli anni della sua fanciullezza e anche dopo doveva esser stato potentissimo in lui per l'educazione ricevuta nel seminario bresciano. In complesso, dopo aver faticosamente arzigogolato sulle probabilità, che, secondo lui, possono avere influito sullo Speri al cennato ritorno alla religione, e a fargli scrivere, come scrisse, della rassegnazione, anzi della *festa* con cui muoveva incontro al supplizio, finisce con dire che quella conversione all'*ultimo momento*, può attribuirsi a due motivi: 1 alla *suggestione* esercitata sull'animo di lui dal sacerdote che lo assistette negli ultimi giorni, con lo *spauracchio della pena eterna* che la giustizia divina riserva ai reprob, in confronto della beatitudine promessa e concessa a chi muore nella fede; 2 alla *previsione o persuasione* che quelle sue lettere, specie quella al Cavalletto, così piene di cristiana rassegnazione e pietà, *cadessero nelle mani dei giudici*, e servissero di *ausilio a salvarli la vita* fornendo prova dell'avvenuta sua conversione. ⁽⁴⁴⁾ I quali motivi, non è chi non veda quanto siano speciosi e offensivi pel Martire nostro.

Che se consideriamo il primo, noi sappiamo come mons. Martini, (il confortatore religioso dello Speri negli ultimi giorni), fosse incapace d'ogni bassa speculazione verso chi, prossimo a morte, si confidava in lui come a padre, e non fosse capace di sforzare come che sia la coscienza d'un moribondo per trarne vanto come di trionfo di quella religione che professava e sentiva sinceramente, e che non avrebbe voluto servisse in alcun modo come mantello d'ipocrisia e falso passaporto per la vita ultra terrena; e quanto al ascondo, noi sappiamo come lo Speri, nella profonda onestà dell'animo suo, non si sarebbe piegato mai a una finzione, contraria all'indole sua, e ai discorsi tenuti nel carcere con l'amico Cavalletto, e agli atti ultimi della sua vita, come il colloquio con la sorella Santina, e le scuse al commissario Rossi, e le disposizioni testamentarie, e le dichiarazioni ai giornali, e infine la preghiera d'esser ultimo a salire la forca per rispetto alla nobiltà e dignità del Montanari e del Grazioli; nei quali atti si ravvisa senza sforzo tutta la bellezza e delicatezza d'un'anima eletta, che non avrebbe voluto a nessun costo conservare la vita a prezzo d'una viltà.

Speciose e offensive, ripeto, le supposizioni del Giulitti (non sue soltanto); il quale insistendovi, e a suo modo giustificandole, “chi potrebbe garantire, esclamava, che in quegli estremi di disperazione dell'animo (per quanto l'indomita sua forza morale non la lasciasse travedere, ed anzi la soffocasse) posto fra una morte ignominiosa che lo aspettava e l'istinto naturale prevalente della conservazione della propria vita nel fiore dell'età, la sua stessa ragione non abbia vacillato a segno da fargli parere miglior consiglio quello del suo ritorno al cattolicesimo?” ⁽⁴⁵⁾

Certo non fu nel Giulitti la menoma intenzione di recar offesa con queste sue considerazioni alla memoria del Martire, da lui riconosciuto, quale fu veramente, ammirevole e grande; ma bensì il timore di passar per bigotto, quasi che non sia una specie di bigottismo anche quello che si manifesta nell'intolleranza delle opinioni contrarie alle nostre. ⁽⁴⁶⁾

43 *Op. cit.* p. 79.

44 *Op. cit.* pp. 80 e seg..

45 *Op. cit.* pp. 82, 83.

46 Ad attenuare l'impressione che possono produrre le parole del Giulitti, il quale non fu soltanto patriota onesto e sincero, ma anche uomo di cuore, piacemi qui riportare un breve squarcio delle sue memorie, che torna veramente a suo onore. Detto dell'impressione dolorosa sentita da lui e dagli amici per la morte dello Speri, e del desiderio da questi espresso che fossero celebrate messe espiatorie a suffragio dell' anima sua, “io (scriveva), per seguire la sua ultima volontà, radunai gli amici e colleghi in cospirazione; Palazzi, Sora, Farisoglio, Porta, mio fratello Bartolo ed altri che ora non rammento, e li persuasi di venire con me nella chiesa di S. Alessandro, vicina alla casa di abitazione e parrocchia del povero martire, ad assistere ad una messa da morto, che feci celebrare da quel curato. Si volle da altri ch'io avessi fatto un atto di soggezione alla chiesa, cosa deplorabile in chi apparteneva ad un partito che la sconfessa; e sarà, ma allora io non potei resistere a non contentare, anche dopo morto, il mio Tito, nella ferma credenza ch'egli prima

Ed è spiacevole constatare come sul nome purissimo dello Speri, molti anni dopo la sua morte, continuassero le faticose elucubrazioni dei filosofanti, per spiegarne il ritorno alla fede, e le acrimoniose polemiche dei partiti, per sequestrarlo ciascuno sotto la propria bandiera.

Il prof. Demetrio Ondei, uomo di partito anch'esso, ma diritto e sincero, in un suo scritto "Tito Speri e i Clericali" riconoscendo che l'ambiente in cui il Martire era vissuto e la terribilità della sorte che lo attendeva, erano bastevoli per sé a spiegare il ritorno di lui alla religione dei suoi maggiori e della madre, si doleva che un partito, avverso ad ogni idea di progresso civile, e già interessato sostenitore dell'Austria, profilasse delle ultime manifestazioni di lui per farne un alfiere proprio, *fino a iscriverne il nome su una bandiera che rifiutava i colori nazionali*. Coerente ai principi ininterrottamente e lealmente professati tutta la vita, l'Ondeï, in opposizione a chi pretendeva far del Martire una specie di reazionario, rinnegante *in extremis* le idee che avevano informato tutta l'opera sua, finiva col rivendicarlo al proprio partito, e diceva:

"Tito Speri è nostro; il battesimo di sangue l'ha consacrato alla nostra causa, come Ugo Bassi e gli altri sacerdoti". ⁽⁴⁷⁾

L'Ondeï scriveva in giorni, non molto lontani da noi, in cui la lotta fra i *liberali* e i *clericali* ^ferveva' accanita, e le sue parole potevano considerarsi allora legittima ritorsione contro quelli che per fanatismo religioso, o per speculazione, finivano con rinnegare la Patria. Io sono persuaso che oggi l'egregio uomo riconoscerebbe che lo Speri non è di questo, o quel partito, ma tutto e solamente italiano, perché martire, come i suoi compagni di supplizio, di quell'Italia, il cui santo nome aveva sulle labbra morendo.

Superfluo esaminare qui se la conversione, o meglio il ritorno dello Speri alla fede, fosse dovuta o no all'influenza del concaptivo Alberto Cavalletto nel breve tempo (circa tre mesi) passato insieme nella stessa prigione, come alcuni credettero, e fra altri mons. Martini e la madre specialmente; la cui dichiarazione in argomento dovrebb'essere decisiva, ⁽⁴⁸⁾ mentre non manca chi afferma esser stato invece lo Speri a influire in questo senso sull'animo dell'amico. Ma a spiegare il mutamento dei due prigionieri, prima di allora indifferenti, per loro stessa confessione, in materia di religione, basta, a mio avviso, riflettere all'eccezionalità e terribilità della loro posizione in quell'angoscioso momento, quando disperanti ormai di ogni aiuto terreno, sentirono prepotente il bisogno di attaccarsi con l'ansia del naufrago a quell'unica tavola di salvezza che la religione offeriva, raccogliendo il loro spirito conturbato in qualche cosa di più alto e più puro, al di fuori e al di sopra del mondo corporeo, all'idea divina cioè, da cui soltanto potevano sperare forza e conforto.

Sentimento questo, istintivo e spontaneo in chi soffre, a cui toglierebbe bellezza la spinta d'influenze esterne, difficilmente valutabili; sentimento del resto comune alla maggior parte dei martiri del nostro Risorgimento, e recentemente trionfante di nuovo nella moltitudine dei nostri combattenti nell'ultima guerra; allorché nello sbigottimento per l'immane tragedia in cui erano come travolti, sentirono rifiorire i germi puri e vigorosi di quella educazione religiosa, primamente depositati nei loro cuori dalla famiglia, dalla chiesa e dalla scuola, e videro brillare di luce sopra umana davanti ai loro occhi smarriti le immagini di Dio e della Patria in una sola confuse, consolatrici supreme delle loro sofferenze.

di morire, avesse ciò desiderato vivamente". Op. cit, pp. 88, 89).

47 *Prose di Demetrio Ondeï*, con pref. del sen. Ugo da Como. A cura del Comitato Cittadino per le onoranze. Milano, Mondadori, 1925, da p. 101 a 109. Un secondo volume contiene le *poesie* dello stesso Ondeï.

48 In lettera 24 marzo 1853, indirizzata ad Alberto Cavalletto, Angela Speri scriveva fra altro: "Quantunque io non abbia il bene di conoscerla, ciò non ostante il suo nome stava scritto nel mio cuore, né da questo giammai si sarebbe cancellato per il bene ch'Ella fece allo sventurato (mio Tito) *col ricondurlo sul sentiero della virtù*". E più avanti: "I sentimenti di vero credente, che nel suo animo *Ella aveva fatto rivivere*, lo accompagnarono fino al patibolo, e della sua vita ne volle fare un vero sacrificio a Dio". (*Museo Civico di Padova*), "Carte di A. Cavalletto". Busta N. 3261 - *inedita*).

La notizia della condanna di Tito Speri corse a Brescia la mattina del 1 marzo. La città, scrisse il Palazzi, ne fu tutta commossa perché sperava che il Radetzky, dopo le esecuzioni del dicembre si sentisse sazio abbastanza di sangue. Subito venne redatta una supplica, che in un momento raccolse le firme di centinaia di cittadini d'ogni classe, e all'indomani spedita a Verona. ⁽⁴⁹⁾ Non dice il Palazzi, o forse non sapeva, che quella supplica, stesa da Mazzoldi, non fu spedita, ma portata da lui, e da *tre* commercianti bresciani (*La Sferza* dice ripetutamente che furono *quattro*, ma io credo contasse per quarto se stesso) e presentata a Verona al Benedek, l'*alter ego* del maresciallo Radetzky.

Quale esito avesse tutti sanno, e noi lo vedremo specificatamente più avanti, togliendone il resoconto dalla *Sferza* stessa, che l'ammanni ai suoi lettori dopo la morte del Martire. Qui giova prima ricordare che già dall'ottobre 1852, quindi prima dell'esecuzione del 7 dicembre, il Mazzoldi in un suo articolo del giorno 16, intitolato "Voti e speranze" già riportato dal Luzio, ⁽⁵⁰⁾ narrando di una visita di omaggio fatta da una commissione mantovana all'imperatore di passaggio per Pordenone, e della benevolenza con cui era stata accolta, deplorava che ad essa non si fosse unito anche qualche bresciano, non soltanto, per portare al monarca i *sensi di devozione della propria città*, ma anche per manifestargli la disapprovazione di tutta la provincia *per l'opera sconsigliata dei loro infelici fratelli catturati*, e invocare il suo benigno perdono *per* essi. E l'uomo che il redattore indicava come il più indicato ambasciatore della sua città e invocatore di grazia, era l'avv. Rossetti, già avversario dell'Austria, profugo e deputato poi al Parlamento Subalpino: ma, dopo l'amnistia, ritornato in Brescia, e da allora vissuto estraneo alla politica, fedele all'impegno assunto di non più cospirare contro il governo. ⁽⁵¹⁾

"Che monta, soggiungeva l'*articolista*, se il fischio d'oscure vipere gli turberà l'esistenza, e se alcuni piccoli tirannetti dell'opinione lo grideranno venduto alla reazione, schiavo, spia e peggio? Egli con una leale e pubblica adesione al governo, può arrecare a Mantova non solo, ma alla Lombardia intera, moltissimi benefici, e se può farlo, il deve".

E finiva ricordando che Michelangelo Buonarroti, pur accusato di tradimento dai Fiorentini, non aveva cessato di adoperarsi per la salute loro e della sua città. ⁽⁵²⁾

Stimo inutile rilevare tutta l'ignominia di queste frasi; con taluna delle quali, alludendo a sé a al *leale* riconoscimento dei suoi errori come di legittima *evoluzione dello spirito verso causa più giusta*, tentava di scaricarsi dell'accusa che lo colpiva di transfuga del suo partito, di italiano rinnegato, ⁽⁵³⁾ e in pari tempo di compromettere davanti ai patrioti e ai concittadini, un uomo (il Rossetti), che se aveva profittato di un'amnistia, non chiesta, per tornare in patria, e se aveva creduto di astenersi poi da brighe politiche, era ben lontano però dallo sconfessare il suo passato, per trascinarsi carponi ai piedi dei carnefici della sua patria, come il Mazzoldi faceva.

Il Rossetti naturalmente non raccolse l'insidioso invito de *La Sferza*, e si mantenne in dignitoso riserbo. Sapeva ben egli che l'Austria non avrebbe ascoltata la sua parola per compiere un atto di umanità e di giustizia, ma soltanto per menarne vanto come di un suo nuovo trionfo sugli avversari. Un secondo punto su cui intendo fermarmi un momento, sempre in relazione alla domanda di grazia, si è il reciso rifiuto opposto dal vescovo Verzeri di porvi la sua firma; del quale rifiuto gli furono mossi acerbi rimproveri e accuse, ripetute anche recentemente, ⁽⁵⁴⁾ da parte di alcuni che vollero vedervi un segno di sommissione e di approvazione all'operato del governo.

Il prof. Guerrini nel già citato suo articolo, nel *Cittadino di Brescia*, con buoni documenti ha dimostrato che mons. Verzeri non era affatto nelle grazie dell'Austria, per essersi in più occasioni, da buon italiano, opposto alle ingiunzioni di essa. E in appoggio a quanto il Querrini scrisse in proposito, io porto la testimonianza del co. di Cavour; il quale, dopo una sua visita a Brescia

49 Op. cit. p. 40.

50 / *Martiri di Belfiore* etc, vol. I. Doc. XIII pp. 389 390 della 1 ediz.; 5 cap. IX delle successive.

51 Il nome dell'avv. G. B. Rossetti si trova nell'elenco dei sospetti e sorvegliati politici, dateci dal dottor Bonelli nel su citato suo articolo: "Carte bresciane di polizia austriaca" p. 48.

52 Appendice cit. in *Martiri di Belfiore*.

53 Noi vedremo più avanti come un altro triste arnese del giornalismo austriaco, Pietro Perego, non esitasse a sconfessare pubblicamente il suo passato e a diventare paladino dell'Austria con un ragionamento prese'a poco eguale a questo del Mazzoldi.

54 Nel giornale *Il Secolo* dell'aprile 1918.

redenta, nel febbraio del 1860, lodandosi con Costantino Nigra delle accoglienze ivi ricevute, aggiungeva “Deux incidents de mon voyage m'ont surtout touché. L'un a été le discours de l'évêque de Brescia, qui a applaudi à la politique nationale du Gouvernement du Roi avec une chaleur que nous n'avons pas l'habitude de rencontrer dans ses confrères: l'autre a été l'entrevue que j'ai eu avec une députation de Venitiens etc. etc.”⁽⁵⁵⁾

D'altra parte, osserva ancora il Guerrini, “la petizione del Mazzoldi poteva essere un trucco per farsi perdonare dai bresciani il suo triste passato, e il vescovo, il quale aveva già apertamente condannata *La Sferza*, rifiutava sdegnosamente il suo nome, non per lo Speri, ma per l'ignobile spia che si erigeva a suo difensore.”⁽⁵⁶⁾

Il Giulitti invece, sempre preoccupato della sua tesi circa l'azione coercitiva del sacerdote al letto del morente per condurlo alla conversione, insistendo nella spiegazione data a suo modo sulle ultime lettere del martire, pretese spiegare il rifiuto del vescovo come una *vendetta* per la rinuncia al sacerdozio fatta dallo Speri dopo la sua uscita dal Seminano.⁽⁵⁷⁾ Il che quanto sia falso, parmi dimostrato dalle cose già dette, e da ciò che mons. Martini scrisse nel Confortatorio sugli ultimi colloqui avuti col Martire, e infine dalle lettere rimaste, ch'è grave insulto alla memoria di lui giudicare insincere.⁽⁵⁸⁾

Piuttosto potrebbe parere a qualcuno che fosse debito del vescovo, per lo stesso suo ministero di consolatore degli afflitti, farsi egli iniziatore del voto della città a prò dello Speri per tentar di strapparlo al carnefice. Quei 400 e più nomi raccolti nella supplica del Mazzoldi, certo assai più degnamente avrebbero figurato sotto quello del capo spirituale della diocesi; e senza dubbio le parole sue d'implorazione sarebbero state in armonia con l'alto ufficio che esercitava di padre dei suoi diocesani. Se non che, considerando che il Verzeri era a Brescia da appena due anni e che le autorità locali e il governo non lo vedevano di buon occhio, ritenendolo nemico, o per lo meno non abbastanza ligio e ossequiente a loro, l'iniziativa sua poteva tornar più di danno che di vantaggio alla causa di cui si fosse fatto patrocinatore.

D'uopo è quindi riconoscere che nelle condizioni della Brescia d'allora, l'unico che potesse muover quel passo, senza destar sospetti al governo, era, pur troppo, il Mazzoldi. E forse per questo i 400 cittadini sottoscrissero la supplica e compirono l'atto pietoso.

Che poi nel promuovere quell'atto, pensasse egli non a risparmiar la forza allo Speri, ma piuttosto ad acquistarsi a buon mercato un titolo di benemerenda da far tacere o da sopire almeno le molte animosità tiratesi addosso; o che si trattasse davvero, come fu detto, di un *trucco*, imbastito d'accordo col delegato e la polizia, per ingannare gli ingenui, data la qualità dell'uomo, si ha diritto di sospettarlo, non però di affermarlo senza prove.

La supplica fu portata a Verona il 2 marzo, e presentata al tenente maresciallo Benedek, per il Radetzky, la mattina del 3.⁽⁵⁹⁾

“Madri impietrite dal dolore, (diceva), e alle quali l'immensa sventura tolse il lume dell'intelletto; padri, spose, fratelli terrificati dall'angoscia, e ai quali non sorride che una fioca speranza, vi domandano, Eccellenza, una sola parola: *Grazia*. Deh, o Illustre, degnatevi di pronunciarla per amore di Brescia nostra! Essa può cambiare in giubilo la generale costernazione”.

Dallo stesso resoconto de *La Sferza*, risulta la deputazione bresciana esser stata ricevuta dal Benedek, che si incaricò di portare a leggere la supplica al Radetzky, e che mezz'ora dopo ritornò con risposta negativa. Naturalmente, riferendo il rifiuto, il giornale metteva in rilievo la *gentilezza* del Benedek, che nel riportare la negativa, insisteva sulla *necessità* di dare un esempio, dopo di

55 “Una silloge di lettere del Risorgimento” pubblicata dalla *Soc. stor. subalpina*. Torino, Bocca, 1916, pagine 198, 199.

56 “Tito Speri” in *Brixia sacra*. Anno XIV, fasc. V, settembre 1923, p. 231.

57 *Op. cit.* pp. 83. 84.

58 Insisto su questo punto, perché l'opinione del Giulitti fu condivisa da parecchi in Brescia, già amici e compagni dello Speri; i quali facevano professione di spirito indipendente, non legato a vincoli religiosi. Allo speciale stato d'animo di costoro, allude anche il Luzio in nota ad una lettera del Martire all'amico Filati, dalla quale il Rubagotti, primo editore di essa, tolse la raccomandazione di fargli celebrar delle messe: e all'*aria compunta* del Palazzi nel dover riconoscere, contro sua voglia, che lo Speri prima di morire aveva adempiuto a tutte le pratiche di religione. (“I Martiri di Belfiore”, p. 440 della IV ediz.).

59 Dico del *tre* perché nel resoconto della missione pubblicato poi ne *La Sferza*, il Mazzoldi scrisse “un'ora dopo, la capitale condanna veniva eseguita a Mantcova, e il telegrafo ne recava l'annunzio a Verona”. Per verità, non si capisce come la presentazione della supplica avvenisse così tardamente, a un' ora cioè di distanza dall'esecuzione.

essere arrivati agli estremi limiti che la clemenza consentiva. Seguivano gli untuosi commenti del redattore nelle forme più banali di ossequio alle autorità, con l'assicurazione che il paese era tranquillo e persuaso della giustizia delle esecuzioni ; le quali assai più avrebbero dovuto essere, *se il Radetsky non avesse ascoltato gl'impulsi del suo cuore generoso.* ⁽⁶⁰⁾

In due successivi articoli (9 e 12 marzo 1853) col titolo “Pentimento ed espiazione. - Dramma contemporaneo”, il Mazzoldi, riparlano della condanna, metteva in evidenza la *conversione e la morte esemplare* del Martire bresciano, *ammonimento a coloro che si ribellano ai legittimi governi e cospirano contro di essi.*

Non so con quale fondamento il Giulliti asserisca che la supplica, non fu portata a Verona, ma spedita *direttamente alla persona di S. M. l'imperatore nella sua reggia a Vienna*, e che *ancor oggi se ne ignora la fine.*

L'Odorici, il quale riconobbe ben presto tutta l'infamia delle calunnie sparse a carico dello Speri e da lui pure raccolte, in successive annotazioni, ne esaltò le virtù e la morte gloriosa, accennando anch'egli, con alta parola di lode, al fatto del risparmiato assassinio del Rossi, dovuto *unicamente* all'orrore di uccidere a tradimento un uomo, *pur sapendo a quale pericolo esponeva la propria vita pel mancato giuramento*, alla visita ultima della madre e della sorella e al perdono chiesto al Rossi. Diede particolari sul supplizio; parlò del lutto di Mantova, delle scritte minacciose apparse sui muri, delle ire della polizia sguinzagliante per la città fattorini e imbianchini per cancellarle; delle dimissioni del podestà chiamatone responsabile; dello stato d'assedio promulgato in città, concludendo “se Dio vuole, questi testardi austriaci dovranno pure andarsene, e finire una buona volta di succhiarcì il sangue e il danaro”. ⁽⁶¹⁾

Sui cadaveri ancora caldi dei Martiri di Belfiore Francesco Giuseppe si fidanzava con la principessa Elisabetta Amalia di Baviera, con la quale si univa poi il 24 aprile 1854, fornendo occasione al Mazzoldi di sciogliere inni epitalamici, in opuscoli, e articoli laudatori e augurali su *La Sferza*, interprete fedele dei voti del popolo lombardo-Veneto per le faustissime nozze. ⁽⁶²⁾

A lui teneva bordone da Padova l'ineffabile dottor Volpi, pubblicando un album letterario preceduto da una sua enfatica prosa, nella quale trovava modo d'innestare agli auguri suoi e dei sudditi, un nuovo velenoso attacco contro la *setta mazziniana; la quale nel forsennato suo delirio di aver vinto Troni e Religione, faceva servire la fede a quisquiglia delle sue sacrileghe tresche contro il Pontefice, i Vescovi e i ministri del Santuario, rapinandone il patrimonio, e tutto insozzando con la sua bava velenosa.* Seguivano epigrafi e poesie italiane, latine ed ebraiche, esprimenti la devozione e i voti degli autori e dei fedelissimi sudditi. ⁽⁶³⁾

60 Il resoconto de *La Sferza* fu già riprodotto dal Luzio ne' suoi *Martiri di Belfiore*.

61 *Memorie* cit. sotto la data del 7 e 26 marzo 1853.

62 “Fiori d'Italia” s'intitolava l'opuscolo presentato al sovrano in elegante edizione, coi ritratti degli sposi. In esso, *saturo di schifose adulazioni e di servile abiezione*, scrisse il Tosoni, oltre a quelli del Mazzoldi, si leggevano versi di Pietro Perego e di un noto prete immorale, uomo d'ingegno, ma di carattere corrotto e di animo basso. [op. cit. pp. 33, 84], che non mi riuscì di sapere chi fosse.

63 “Album letterario per le auguste nozze di S. M. Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria, e di S. A. R. la Principessa Elisabetta Amalia di Baviera, con prosa del compilatore Volpi; *Le speranze dell'Italia austriaca*” [Padova, tipogr. Seminario, 1854].